

Lo storico Giovanni Miccoli indaga il ruolo del movimento milanese nella riforma gregoriana e la sua convergenza di obiettivi con le scelte dei pontefici da Leone IX a Gregorio VII. Analizzando il discorso al popolo milanese attribuito dal suo biografo Andrea al diacono Arialdo, elemento di punta della pataria, Miccoli osserva (in: Giovanni Miccoli Per la storia della pataria milanese, ora in Id., Ricerche sulla Riforma del secolo XI, a cura di Andrea Tilatti, Roma, Herder 1999, pp. 145-146 (127-212)).

p. 145: “Emerge [...] chiaramente la funzione prima che fin d’ora il movimento di riforma milanese viene proponendosi: essenzialmente popolare e laico, esso tende in primo luogo allo stabilimento sul piano religioso di una gerarchia più dotta e più degna, imponendosi quale stimolo violento per la riforma del costume del clero [...]. [La sua funzione] nei suoi aspetti di ‘politica’ religiosa apparirà sostanzialmente corrispondere alla visione che della funzione dell’elemento laico nella riforma i pontefici venivano lentamente precisando – e che altre correnti riformatrici intanto sempre meglio fondavano alla luce di un’attenta meditazione ecclesiologica –, e che Gregorio VII porterà alle sue più estreme e motivate conseguenze [...].

Le convergenze, precisa Miccoli in una nota, poterono essere maggiori o minori coi vari pontefici, più cauto essendo l’appoggio alla pataria di un Alessandro II, più convinto quello di Gregorio VII.

Ricerche sulla riforma del secolo XI cit., cit., p. 145, n.37: “Questo non implica evidentemente che le diverse posizioni ideologiche della pataria corrispondano sempre a quelle della curia romana, soprattutto in un momento in cui su molti piani si può notare grande libertà di discussione e varietà. In molti casi anzi l’azione della pataria va indubbiamente di là da certi limiti che, almeno fino ad Alessandro II incluso, i pontefici porranno, legati piuttosto ad una concezione per così dire negativa della possibile funzione riformatrice del laicato piuttosto che ad una sua determinazione in senso positivo (così vanno viste, a mio modo di vedere, le disposizioni che proibiscono ai laici di entrare in comunione e di ascoltare i sacrifici dei preti concubinari [emanate ad opera di Leone IX e Niccolò II]). Con Alessandro II si può anzi notare la preoccupazione che, attraverso un’azione troppo diretta del laicato, di fatto perseguita, non ne venisse detrimento grave all’autorità della gerarchia, e lo sforzo di legare perciò saldamente la pataria ad alcune tradizionali forme giuridiche di procedimento o almeno, in ultima istanza, al pontefice Romano [...].Gregorio VII invece, preoccupato soprattutto di legare i diversi movimenti riformatori al papato, concederà ai laici, con chiara proposizione del comune dovere del cristiano, anche prescindendo dal proprio ufficio specifico, di militare per la fede, più ampia libertà di iniziativa anche antigerarchica, purché nel solco della linea di riforma tracciata dalla chiesa di Roma; con la chiara consapevolezza peraltro della rivoluzionarietà del fatto [...].

Miccoli analizza alcune affermazioni attribuite dal biografo al diacono Arialdo. Arialdo dichiara che nella lotta alla simonia, considerata come eresia, il compito della predicazione spetterebbe al clero secolare, ma se questo manca ai suoi compiti i monaci e i laici possono intervenire con una funzione di supplenza.

p. 156: [Nel discorso di Arialdo] “Tre sono gli ordines che si trovano nella Chiesa, dei predicatori , dei « continentes » , dei coniugati . Il primo deve combattere contro l ' eresia con l ' assidua esortazione , il secondo con la preghiera , il terzo « operibus elemosinarum ». Ma i predicatori verranno meno al loro compito gli altri due ordini devono sostituirli secondo le loro possibilità di formazione e di cultura. Guai infatti per coloro che si astengono dal combattere l'eresia: a suggello di questa minaccia compare il versetto del profeta tanto frequentemente citato da Gregorio VII : « Maledictus qui prohibet gladium suum a sanguine » (1er., XLVIII, 10).

Riflessioni conclusive di Miccoli sul discorso del diacono Arialdo.

Ivi, p. 168) [...] Ancora qualche osservazione sulla parte finale del secondo discorso di Arialdo. Oltre all'elemento già più volte riscontrato della necessità della lotta diretta contro i simoniaci per non rendersi colpevoli della loro stessa colpa, si può notare il fatto nuovo che su questa necessità si fonda il compito di supplenza che gli altri *ordines* si possono attribuire ove uno di essi venga meno al suo mandato specifico. Sembra che questo sia il caso dei *predicatores* (più volte abbiamo già osservato l'amara constatazione fatta da Andrea e da Arialdo sull'assenza assoluta di chi si opponesse all'eresia simoniaca), ed ecco allora che devono scendere in campo i *continentes*, ma anche i laici devono parlarne, almeno discutendone fra loro

[...] L'aspetto rilevante di questa apertura di Arialdo nei confronti dei laici è quello di concedere loro facoltà di discussione reciproca e di insegnamento non solo su argomenti di ordine morale (*verbum exhortationis*), per formarsi ai buoni costumi ed alle opere di pietà, — il che implicherebbe essenzialmente una considerazione quasi esclusiva dei doveri specifici del proprio stato —, ma anche, e soprattutto in questo caso, su quelli direttamente connessi con la fede e i sacramenti”.

Miccoli osserva però che queste posizioni possono suscitare la preoccupazione della gerarchia ecclesiastica, anche di quella impegnata nella Riforma gregoriana, che considera i laici come massa di manovra, ma vuole mantenere la netta separazione tra chierici e laici. Poiché questa preoccupazione è condivisa dal partito imperiale, si configura su questa base la possibilità di un compromesso tra le parti in lotta, partito riformatore e partito imperiale (che si realizzerà tra fine XI e inizio del XII secolo).

Ivi, pp. 202-204. “Emerge fin d’ora la profonda contraddizione storica della riforma stessa, quando allo sforzo ecclesiologico nei confronti del laicato di inserirlo con più piena consapevolezza nel contesto spirituale e liturgico della Chiesa, quasi a stimolo ed assunzione insieme delle più vive istanze religiose presenti tra esso, viene a contrapporsi la precisa e netta affermazione del necessario radicale distacco tra chierici e laici sui vari piani della vita.[...]

Umberto di Silva Candida stesso che pur incita i « laici fideles » ad intervenire direttamente a purificare la Chiesa dai falsi e indegni pastori, e che nella sua meditazione ecclesiologica più di altri forse offre al laicato le giustificazioni ideologiche per un suo profondo e organico inserimento nella comunità ecclesiale, afferma d'altro canto decisamente, e sia pure a proposito dell'investitura laica, « laici sua tantum, id est saecularia, clerici autem sua tantum, id est ecclesiastica negotia, disponant et provideant... Sicut clerici saecularia negotia, sic et laici ecclesiastica praesumere prohibentur». E con diversa accentuazione e consapevolezza questi due motivi si trovano presenti un po' in tutti i rappresentanti della riforma, a sollecitare da una parte un più diretto impegno religioso dei laici, ma a respingerli dall'altra da ogni intrusione nelle norme di vita e nello stabilimento della gerarchia ecclesiastica. Motivi in parte in contrasto tra loro e non sempre chiaramente isolabili, ma che costituiscono, nella violenta accusa polemica, uno dei pilastri di battaglia per tutti e due i partiti riformatore ed imperiale. In una linea già di parziale compromesso — che nasce cioè da preoccupazioni comuni alle diverse parti in lotta — vediamo il maturarsi di una tendenza volta a considerare il laicato come massa di manovra, come strumento di pressione, piuttosto che autonomamente, quale soggetto protagonista anch'esso della realtà ecclesiastica”.